



Ecco tutte le tappe della vicenda giudiziaria

17 MAGGIO 1973: alla fine della cerimonia per l'anniversario dell'uccisione del commissario Luigi Calabresi (presente all'ora ministro dell'Interno Mariano Rumor), il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli lancia tra la folla una bomba a mano tipo ananas, che si sarebbe procurato durante un soggiorno in Israele. I morti sono quattro e i feriti 45. Bertoli è subito arrestato.

1 MARZO 1975: la prima Corte d'assise di Milano riconosce Bertoli colpevole della strage e lo condanna all'ergastolo.

9 MARZO 1976: la prima Corte d'assise d'appello di Milano conferma la sentenza di condanna emessa in primo grado.

19 MARZO 1976: la prima sezione penale della Corte di Cassazione respinge il ricorso. La condanna di Bertoli diventa così definitiva.

3 NOVEMBRE 1991: alcuni giornali scrivono che negli elenchi di Gladio compare il nome di Gianfranco Bertoli. Il Sismi sostiene che si tratta di un caso di omonimia.

18 GIUGNO 1997: Gianfranco Bertoli tenta il suicidio con una overdose di eroina. Il 23 giugno il tribunale di sor-

veglianza gli revoca la semilibertà, ottenuta quattro anni prima.

21 LUGLIO 1998: il giudice istruttore Antonio Lombardi, a conclusione del supplemento d'inchiesta condotto col vecchio rito, rinvia a giudizio 7 persone: Carlo Maria Maggi, Giorgio Boffelli, Francesco Neami, Carlo Digilio e Amos Spiazzi, accusati di concorso in strage, Gianadelio Maletti e Sandro Romagnoli di omissione di atti d'ufficio e di soppressione e sottrazione di atti e documenti concernenti la sicurezza dello Stato.

6 APRILE 1999: davanti ai giudici della quinta corte d'assise di Milano comincia il processo contro le 7 persone che, a vario titolo, avrebbero contribuito all'attentato oppure depistate le indagini. Il processo si svolge con il vecchio rito. Al troncone principale del processo è unito un altro processo contro 13 persone per l'attività di Ordine Nuovo nel nord Italia.

1 MARZO 2000: il pm Grazia Pradella chiede l'ergastolo per Maggi, Boffelli, Neami e Spiazzi e 12 anni per Maletti. Per Digilio, la sua collaborazione con la giustizia ha fatto scattare la prescrizione dei reati.

Milano, 4 ergastoli per la strage del '73

L'attentato neofascista alla questura causò 4 morti, ieri le condanne in Corte d'Assise

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Dopo 27 anni, quando ormai la strage alla questura di Milano sembrava dimenticata, il Tribunale condanna un gruppo di neofascisti veneti e milanesi. Accogliendo le richieste del pubblico ministero Grazia Pradella, i giudici della quinta corte d'Assise, dopo cinque giorni di camera di consiglio, ieri hanno sentenziato la pena all'ergastolo per quattro imputati. Il carcere a vita è stato comminato a Carlo Maria Maggi, capo dei neofascisti veneti di Ordine Nuovo (imputato anche per la strage di piazza Fontana), ad Amos Spiazzi, colonnello dell'esercito e dell'organizzazione segreta «Rosa dei Venti», a Francesco Neami, picchiatore neonazista, e a Giorgio Boffelli, ex mercenario, «istruttore di esplosivi», ritenuti i mandanti dell'attentato del 17 maggio '73, che costò la vita a quattro persone.

La sentenza è stata letta in un'aula affollata di avvocati, giornalisti e di alcuni cittadini che hanno voluto assistere all'ultimo atto del processo-bis per la strage di via Fatebenefratelli. Degli imputati l'unico presente era Amos Spiazzi, che al termine della lettura del dispositivo ha detto: «È un'ingiustizia macroscopica, una persecuzione. Non conosco questa gente e non so perché ce l'hanno con me».

I quattro dovranno anche versare oltre 800 milioni come risarcimento alle parti civili. A Carlo Maria Maggi è stata inoltre inflitta come pena accessoria, l'isolamento per 10 mesi. Condannati anche Adelio Maletti, ex capo del Sid a 15 anni di reclusione (il pm ne aveva chiesti 12) e alcuni imputati minori, con pene che variano dai 6 mesi ai 10 anni inflitti al neo fascista Gilberto Cavallini. Mentre per il pentito Carlo Digilio, ritenuto credibile, è stato richiesto il non luogo a procedere, prescrizione.

Maria Grazia Pradella non nasconde la soddisfazione. «È un precedente importantissimo anche per il processo sulla strage di piazza Fontana, collegata a quella della questura». Molto del materiale raccolto per questo processo, infatti, «è stato acquisito anche per piazza Fontana». Secondo la tesi accolta dai giudici quindi, l'attentato del 17 maggio '73 non fu opera di un «solitario», come dichiarò Gianfranco Bertoli, arrestato subito dopo la strage. Si trattò invece di un atto terroristico messo a punto dai neofascisti con la complicità in alcuni settori delle istituzioni. «Quell'attentato - sottolinea Grazia Pradella - era diretto contro l'allora ministro degli interni Mariano Rumor. Bertoli era un camerata, ed è stato preparato, istruito, a non dire nulla».

Il pm si dice infine soppesa per la

manca costituzione di parte civile dello Stato. «Non ho la più pallida idea del perché non l'abbia fatto, visto che l'obiettivo era un ministro, che alcuni agenti rimasero feriti». Per lo stesso motivo, più che sorpresa, esprime amarezza Giovanni Aliquò, segretario dell'Associazione funzionari di polizia. «La sensazione è che si sia voluto chiudere in modo indolore e con la solita cortina di silenzio, una delle pagine più buie e vergognose della nostra storia». E rivolge «un grazie ai giudici di Milano che hanno dato una prima risposta cittadina, ma nessun ringraziamento all'alta burocrazia ministeriale». Soddisfatto invece, Corso Bovio, patrono di parte civile del comune, al quale spetta un risarcimento di mezzo miliardo. «È una delle prime volte che il danno morale della città ha un riconoscimento di queste dimensioni». Plaude anche Guido Salvini, giudice istruttore nelle vicende legate al terrorismo di destra. «Un riconoscimento per gli anni di lavoro dell'ufficio istruzione di Milano». E in accordo col collega Pradella sostiene che questo processo «apre ulteriori squarci di verità sulla strage di Piazza Fontana». «Eccellente», esulta il Nobel Dario Fo. «È una sentenza storica per far luce su uno dei momenti più bui del nostro Paese». E si augura che si trovi il modo per far tornare in Italia Maletti, da anni latitante.

IL FATTO

Una bomba lanciata fra la folla sulla strada

Diciassette maggio 1973. A un anno dall'omicidio di Luigi Calabresi, assassinato davanti alla sua abitazione, alla questura di Milano, in via Fatebenefratelli è in atto la cerimonia commemorativa. Sono presenti il ministro dell'Interno Mariano Rumor, il capo della polizia Zanda Loy, il prefetto, il sindaco, il questore, la vedova Calabresi accompagnata dalla sorella, funzionari di polizia e carabinieri. Tutti raccolti nel primo cortile dove viene scoperto il busto del commissario. Al termine della cerimonia, i primi a varcare

il portone di via Fatebenefratelli sono il ministro, accompagnato dal capo della polizia e dalle autorità cittadine. Davanti all'ingresso della questura si è radunata una piccola folla. Gente comune che aspetta di entrare nei vari uffici. Sono in molti ad avere in mano dei documenti. Ore 11,45, le auto blu hanno appena lasciato la questura. Subito dopo escono la vedova Calabresi e la sorella. Ed ecco che un uomo alto e magro, con indosso un impermeabile chiaro, dal marciapiede opposto lancia in mezzo alla folla

una bomba a mano Mark 2 israeliana, tipo «ananas». L'ordigno esplose accanto al portone. Rumor e le altre autorità sono già lontani.

È l'inferno. Le urla, il fuggi, fuggi. A terra rimangono quattro persone senza vita, mentre i feriti si contano a decine. Sirene spiegate, ambulanze che arrivano in continuazione. Il tragico bilancio è di 4 morti e 45 feriti.

Dalla sala stampa, che ha le finestre proprio sopra l'entrata della questura, i cronisti si affacciano. Qualcuno fa in tempo a scorgere l'uomo che ha lanciato la bomba. Il nostro cronista Mario Berticelli racconta che subito dopo l'esplosione, prima di mettere a fuoco la scena passano alcuni secondi durante i quali si udivano solo lamenti, urla di terrore, e rombo di motori che scattavano via impazzite. Poi, quando fumo e polvere si diradano

Berticelli, a qualche metro sotto di lui, vede una scena agghiacciante. «Corpi stesi a terra sotto i quali, con rapidità allucinante si allargavano grandi chiazze di sangue».

Intanto l'attentato viene bloccato. È Gianfranco Bertoli, 40 anni, di Verona, con precedenti per furti, rapina, minacce, ubriachezza molesta e porto abusivo di armi. Qualche anno prima è stato processato anche per tentato omicidio, ma assolto per mancanza di prove. L'uomo si dichiara «anarchico individualista, anzi nichilista». È appena rientrato in Italia, dopo un periodo trascorso in un kibbutz israeliano e ha una Asu un braccio, tatuata di fuoco. Condannato all'ergastolo 1975. Bertoli continua a sostenere la tesi di aver agito da solo e di sua iniziativa. Ci sono voluti 27 anni per arrivare alla verità. R.C.

Alcune foto d'archivio: Gianfranco Bertoli e una immagine dell'attentato dinamitando davanti alla questura di Milano, feriti dopo l'esplosione della bomba



PRIMO PIANO

Ora la verità è più vicina anche per Piazza Fontana

GIANNI CIPRIANI

Da un punto di vista «pasoliniano», la verità storico-politica sulle stragi era nota da circa trent'anni. Gli stessi processi per piazza Fontana, per l'italicus e per piazza della Loggia, pur non portando alla condanna dei responsabili, avevano tuttavia dimostrato l'esistenza di una progettualità terroristica - destabilizzare il paese per stabilizzare in senso autoritario l'ordine costituito - che vedeva uniti fascisti, uomini dei servizi segreti, delle forze di polizia, delle forze armate e della classe politica. Eppure, nonostante questa premessa, bisogna affermare la sentenza di ieri è straordinariamente importante perché per la prima volta vengono condannati anche i mandanti di una strage e anche perché - sempre per la prima volta - il ruolo dei servizi segreti non appare più come quello di organismi che vogliono nascondere o depistare, ma come quello di apparati che hanno svolto un ruolo attivo, in prima fila, nell'organizzazione e nella realizzazione degli attentati terroristici. Insomma, c'è stato un vero e proprio salto di qualità, grazie anche ad un lavoro silenzioso cominciato quasi dieci anni orsono, quando dagli archivi dei servizi sono stati trovati prima con il contagocce e poi in maniera inarrestabile documenti importantissimi, mentre alcuni ex terroristi neri o appartenenti ai servizi segreti hanno cominciato a raccontare alcune pagine oscure del loro lavoro. Un sentiero inaccessibile, poco alla volta, è diventato strada. E quella strada porterà inevitabilmente a piazza Fontana e forse a piazza della Loggia. Perché, nei fatti, il processo che si è concluso ieri con quattro ergastoli ha lo stesso impianto accusatorio di quello che si sta celebrando per la strage della Banca nazionale dell'Agricoltura: stessi testimoni, stessa ricostruzione storica, politica e criminale, stessa area fascista alla sbarra. Non c'è dubbio, però, che la sentenza di ieri pone alcuni problemi politici che non potranno essere elusi. Con i quattro ergastoli, una Corte d'assise italiana ha stabilito che la strage di via Fatebenefratelli fu organizzata da un gruppo di ordinovisti «istituzionali» i quali avevano «destrutturato» il loro camerata Gianfranco Bertoli, protetto dai servizi segreti italiani e israeliani. La base era un appartamento di Verona di proprietà di Marcello Soffianti. Soffianti però - come Carlo Digilio che partecipò ad alcune fasi dell'addestramento - era anche un agente dei servizi informativi americani che avevano il centro presso il comando Ftase di Verona. Gli Usa, quindi, sapevano che ci sarebbe stata una strage. Anzi: il loro agente era tra gli organizzatori. Se dopo la sentenza-ordinanza su Ustica il governo ha sentito il dovere di rivolgersi agli alleati perché si facesse chiarezza, a maggior ragione dovrebbe muoversi adesso, dopo una sentenza che apre uno scenario così grave. Anche perché, entro breve, i documenti sulle connessioni tra Usa e terrorismo in Italia riempiranno molti archivi.

L'ANALISI

Finalmente smascherati i servizi segreti deviati Storia di trent'anni di depistaggi e menzogne

IBIO PAOLUCCI

Quando, nella tarda mattinata del 17 maggio del 1973, Gianfranco Bertoli lanciò la bomba contro l'ingresso della Questura di Milano, l'inchiesta per la strage di piazza Fontana condotta dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, affiancato dai sostituti procuratori Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro, era in pieno svolgimento e già i magistrati inquirenti erano giunti alla conclusione che chi dirigeva l'orchestra degli attentati terroristici per alimentare la strategia della tensione erano esponenti di rilievo dei servizi segreti, che si servivano di gruppi dell'estrema destra, operanti nel Veneto e anche a Milano. Già era stato provato che Guido Giannettini, collaboratore del Sid, aveva contatti con esponenti di Ordine Nuovo, in particolare con Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati entrambi, a conclusione del processo per le bombe del 12 dicembre '69, per associazione sovversiva, con sentenza passata in giudicato.

La strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 era ancora di là da venire e i nomi del colonnello Pietro Musumeci e del maggiore Giuseppe Belmonte erano conosciuti soltanto dagli addetti ai lavori. Ma parecchi anni dopo si saprà che questi due ufficiali superiori, tutti e due del Sismi (il servizio segreto militare) avevano operato per depistare l'inchiesta su quella strage, facendo piazzare sul treno Taranto-Milano una cassa con documenti falsi, esplosivo simile a quello impiegato per la strage, allo scopo di dirottare l'attenzione degli inquirenti dai veri responsabili, indicando nominativi e gruppi che con l'attentato non c'entravano niente. A smascherarli sarà un sottufficiale dei carabinieri, il maresciallo Franco Sanapo. Sarà bene ricordare che entrambi gli ufficiali sono stati condannati con sentenza definitiva, proprio per avere inquinato le indagini, assieme a Francesco Pazienza e a Licio Gelli.

Tornando alla strage di piazza Fontana, malgrado tutti i tentativi messi in atto dai servizi segreti devianti e nonostante tutti gli ostacoli

posti sul cammino dell'accertamento della verità, i magistrati milanesi erano pervenuti a risultati che, per la prima volta, mettevano sotto accusa, i servizi segreti. Proprio per questo, alla fine del '74, furono estromessi dalle indagini. La stessa cosa, peraltro, nello stesso periodo, capitò al giudice Giovanni Tamburino di Padova, che, istruendo l'inchiesta sulla «Rosa dei Venti», aveva scoperto che operava in Italia, al di fuori di ogni legalità, una formazione segreta parallela strettamente legata ai servizi segreti. Ma anche lui fu estromesso e l'indagine finì in quel porto delle nebbie che era allora la sede di Roma, con il risultato di azzerare tutto. La sentenza di Milano sulla strage di via Fatebenefratelli ripropone il torbido intreccio fra eversione e servizi devianti, «vendi-

cando» in qualche modo quei giudici che, con intelligenza e coraggio, se lasciati liberi di operare, avrebbero anticipato di parecchi anni verità scottanti come quella dell'esistenza della «Gladio» e di altre associazioni eversive, nate e foraggiate per impedire alle forze della sinistra di accedere nell'area governativa, mantenendo inalterati gli equilibri politici nel paese. Al riguardo il pm Grazia Pradella mette in evidenza l'importanza, anche per il nuovo processo per la strage di piazza Fontana, del precedente rappresentato dal segnale che «per la prima volta Milano condanna un gruppo di neofascisti del Triveneto e milanesi».

Su questo steso tema, da noi interpellato, torna anche l'avv. Guido Calvi, che come difensore di Pietro Valpreda e successivamente come parte civile per i famigliari nelle stragi che hanno insanguinato l'Italia, ha seguito tutti i processi in cui sono ricorrenti i legami operativi fra servizi devianti e gruppi eversivi. «Pur nel silenzio generale e pur non entrando nel merito delle responsabilità sulle quali sarà possibile fornire

un giudizio definitivo quando la sentenza sarà passata in giudicato, questo fatto - dice Calvi - assume un rilievo di profilo storico. Due osservazioni, comunque, possono già essere fatte: ha ragione, intanto, la dottoressa Pradella nel sottolineare che la giurisdizione milanese si è finalmente espressa su un fatto di strage, cancellando quella vergognosa sentenza della Corte di Cassazione che sottrasse al giudice naturale il processo di piazza Fontana per affidarlo ai giudici di Catanzaro, che, peraltro, operarono con rigore ed efficacia. Il secondo aspetto è che si conferma anche in questa lettura inquietante di uomini dei servizi devianti, che, evidentemente al servizio di una politica destabilizzante, hanno consentito che il paese fosse insanguinato e la democrazia incrinata. Per fortuna, le forze democratiche hanno saputo reagire, mentre la giustizia, sia pure tardivamente, ha dato una sua risposta, che, naturalmente, dovrà essere posta al vaglio dell'appello e infine della Cassazione».

